

DIVENTARE AMICI PER SCOPRIRSI FRATELLI

Quando mi è stato chiesto di venire a parlare a voi e di proporre anche un titolo per l'incontro, ci ho pensato su un po'... poi, dopo qualche giorno di pensiero e di preghiera, ho sentito Mauro e gli ho proposto questo titolo "particolare": "Diventare amici per scoprirsi fratelli".

Un titolo che dice di un itinerario di vita. È questo che vorrei consegnarvi in questa serata, il racconto di un cammino compiuto, cammino di incontri, di condivisione; verificato però anche alla luce di alcuni documenti del magistero e all'incontro con alcune "figure spirituali". Un itinerario che, sono convinto, in tanti abbiamo già compiuto e viviamo nella quotidianità, e però, nello stesso tempo, un itinerario che ha bisogno di essere raccontato ad altri per far sì che quanto ci è stato donato non si fermi a noi ma possa essere, attraverso di noi, lievito per il mondo.

DIVENTARE: dice di un cammino, di un itinerario. E questo mi sembra che sia l'amicizia. Non un qualcosa di dato "a priori". L'amicizia è piuttosto frutto di un incontro, (e già qui ci sarebbe da parlare per diverso tempo... basti una domanda: «da chi decido di lasciarmi incontrare? E verso chi vado incontro?» non è la stessa cosa! Da quanti incontri fuggiamo? A quante occasioni di incontro diciamo di no, forse per pregiudizio? E quante persone "incrociamo" senza lasciarci incontrare, cioè fermandoci ad un livello superficiale di frequentazione, senza andare in profondità? Quanti sono i FRENI a questo "incontrare e lasciarsi incontrare"? Penso al pregiudizio che ci frena, che a volte ci fa scartare alcuni incontri prima ancora di conoscere l'altro ... A quanti di voi operano nella Caritas, ma non solo a voi, chiedo: quali occasioni grandi ci sono state offerte per incontrare l'altro? Sia gli altri operatori caritas, gli altri membri della comunità cristiana, sia quanti si sono rivolti a noi per offrire o per chiedere un aiuto: come ho reagito davanti a ciascuna di queste occasioni?)

All'incontro, se ci si lascia incontrare, segue la frequentazione, cioè la volontà o la disponibilità di passare del tempo con l'altro, dove il tempo è qualcosa di prezioso ed è, in parte, il primo e più importante dono offerto all'altro. Un tempo offerto per lavorare insieme, un tempo offerto per ascoltare, un tempo offerto per accompagnare, un tempo offerto per STARE. Con il coraggio di vivere quella "gratuità" dello stare, a volte anche senza poter far niente, ma che diventa essenziale per costruire un'amicizia, che diventa essenziale per chi, solo, riceve questa tua presenza.

Un tempo investito per conoscersi (se stessi e gli altri), conoscere la storia di ciascuno, le condizioni, cosa lo porta ad essere ciò che è, e quindi un tempo per ASCOLTARE l'altro, davvero! Ascoltarlo così com'è, e quindi "ospitarlo", accoglierlo dentro di me, "fargli spazio" nella mia vita perché l'incontro possa portare frutto! E il frutto maturo è quello dell'amicizia: e la leggerei come la capacità di non vedere più un'etichetta di fronte a me, ma una persona, punto. Anzi potremmo forse dire che il frutto di questa amicizia è l'iniziare a camminare insieme, a sognare insieme.

Questo "processo", questo cammino, verso chi lo vivo? Verso chi l'ho vissuto? Penso agli altri membri della comunità cristiana, forse anche a chi condivide con me un certo tipo di servizio... Il tempo ci ha fatto avvicinare o ci ha portato più lontano? Quali passi di conversione risultano necessari, forse anche urgenti, per vivere la "*grazia e la responsabilità di essere Chiesa*", come ci ha raccomandato il nostro Arcivescovo?

Dovendo parlare però a chi si occupa della carità, e quindi a chi in prima persona si trova a dover incontrare uomini e donne provenienti da altri paesi, da altre culture, appartenenti ad altre religioni, penso che sia doverosa una parola in più su questo tema. Perché, se è abbastanza scontato riconoscere nell'altro che fa parte della mia comunità cristiana un fratello (scontato nella teoria, non certamente

nella capacità di guardare l'altro come fratello ...), questo diventa a volte più difficile con chi appartiene a "mondi differenti".

Vorrei far risuonare, come punto di partenza, la testimonianza di mons. Pierre Claverie, vescovo di Orano, in Algeria, dal 2 ottobre 1981 al 1 agosto 1996, quando morì martire in un attentato con il suo "segretario" Mohamed, musulmano. Mi sembra che le "sue parole", riportate in un "libro-prosa" (Pierre e Mohamed – Algeria, due martiri dell'amicizia. Adrien Candiard) dicano di una realtà non così diversa dalla nostra e ci stimolino nel pensiero, nella riflessione ...

«Le mie parole sono il frutto dell'esperienza. Non sono un politico. Sono nato in Algeria, ho seguito l'evoluzione di questo paese condividendo l'esistenza di milioni di algerini che oggi si trovano sprofondati nella crisi che tutti conosciamo. E ho l'impressione di rivivere dolorosamente ciò che ho vissuto in altri tempi. Ho trascorso infatti la mia infanzia nella «bolla coloniale». Non che tra i due mondi le relazioni mancassero, anzi. **Ma nel mio ambiente sociale io sono vissuto in una bolla, ignorando l'altro, incontrandolo unicamente come elemento del paesaggio, dello scenario che avevamo creato nella nostra esistenza collettiva.**

Forse è proprio perché ignoravo l'altro o ne negavo l'esistenza che, un giorno, me lo sono trovato addosso. Ha fatto esplodere il mio universo chiuso, che si è disintegrato nella violenza – e come avrebbe potuto essere altrimenti? Ha affermato la sua esistenza.

L'emergere dell'altro, il riconoscimento dell'altro, l'adeguamento all'altro sono diventati per me un'ossessione. È questa, verosimilmente, l'origine della mia vocazione religiosa. **Mi sono chiesto perché, lungo tutta la mia infanzia, pur essendo cristiano – non più degli altri –, frequentando le chiese – come gli altri –, ascoltando i discorsi sull'amore per il prossimo, non avevo mai sentito dire che l'arabo era il mio prossimo.** Forse lo avevano anche detto, ma io non l'avevo afferrato.

Allora ho pensato: d'ora in poi, niente più muri, niente più frontiere, niente più separazioni. Occorre che l'altro esista, altrimenti noi ci esponiamo alla violenza, all'esclusione, al rigetto.

Pertanto, dopo l'indipendenza ho chiesto di tornare in Algeria, per riscoprire questo mondo in cui ero nato, ma che ignoravo. E a quel punto è iniziata la mia vera avventura personale – una rinascita. **Scoprire l'altro, vivere con l'altro, ascoltare l'altro, lasciarsi anche plasmare dall'altro: tutto questo non significa perdere la propria identità, rinnegare i propri valori; vuol dire, piuttosto, concepire un'umanità plurale, non esclusiva.**

Nessuno possiede la verità, ognuno va alla sua ricerca. Certo esistono verità oggettive, ma che ci superano tutti e alle quali non è possibile accedere che al termine di un lungo percorso e ricomponendo quella verità un poco alla volta, spigolando, nelle altre culture, negli altri tipi di umanità, quello che anche gli altri hanno acquisito, hanno ricercato, nel loro rispettivo cammino verso la verità.

Io sono credente, credo che Dio c'è. Ma non pretendo di possederlo, né tramite Gesù, che me lo rivela, né tramite i dogmi della mia fede. **Dio non lo si possiede.** La verità non la si possiede, e io ho bisogno della verità degli altri. È l'esperienza che faccio oggi assieme a migliaia di algerini, condividendo l'esistenza e le domande che tutti ci facciamo.»

Mi sembrano illuminanti queste parole e di una ricchezza enorme, profetica! Frutto di un osservatorio privilegiato dovuto alla condivisione di una vita insieme con culture differenti, e però non scontato, proprio come ha testimoniato mons. Claverie: il rischio di "vedere l'altro come parte del paesaggio" è sempre dietro le porte! Penso che ci siamo passati tutti, io ci sono senz'altro passato! Forse non in modo colpevole ma per un "fattore culturale": nel paese dove sono nato ed ho vissuto, nella classe delle elementari e poi alle medie e alle superiori, al massimo c'era qualche testimone di Geova. Niente di più. Un ragazzo tedesco, ma cattolico. I musulmani erano un "popolo lontano" e forse anche "nemico", "infedeli", certamente non "fratelli da amare" al massimo da convertire ...

Ho provato consolazione, e nello stesso tempo conferma di questo pensiero, ma anche monito alla conversione del cuore, quando ho ascoltato la Lectio di Madre Cristina Dobner, priora del monastero delle Carmelitane Scalze di Concenedo, durante il convegno caritas di inizio anno. Verso la conclusione della sua meditazione sulla lavanda dei piedi, così insegnava:

«Siamo al centro di questa Cena ma anche a quello che sarà il centro della vita del cristiano.

Cena e vita di persone che sono diventate libere, Israele infatti ha attraversato il Mare dei Giunchi, ha attraversato l'acqua ed è diventato libero dalla schiavitù d'Egitto.

Un midrash a questo proposito dona luce.

Il Mare dei giunchi, che «si può attraversare una volta sola ... perché la storia non è un cerchio», venne attraversato dal popolo che si mise in salvo, poi le acque si richiusero sugli inseguitori, gli egiziani.

Gli angeli, in cielo, esultando si rallegravano. JHWH invece piangeva e disse:

I miei figli sono sommersi nel Mar del giunco e voi vorreste cantare? (bMeghillà, 10b).

Anche in questa Cena bisogna passare per l'acqua che salva ma, in questo caso, l'Altissimo non piange perché in quest'acqua nessuno dei figli annega ma tutti sono salvati dal Figlio.»

E questo già tra il 3-5° secolo d.C. in ambiente ebraico! Come può Dio gioire se i suoi figli sono sommersi nel mare? E quei figli erano gli egiziani! Non erano appartenenti al popolo eletto! Eppure già c'è coscienza che se è vero che Dio è l'unico Dio ed è creatore di tutto, allora non può che essere Padre di tutti!

Certo poi, dalla coscienza di questo, occorre compiere quel salto di qualità di chi impara a comporre la pluralità umana! A ricercare nell'altro quei "semi del Verbo" (Ad gentes 11; LG 11-17), quella presenza di Dio, quei raggi che **«riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini»** (Nostra aetate 2).

Ma questo, come abbiamo visto, è molto più facile che nasca sulle strade della frequentazione quotidiana, dell'incontro che diventa amicizia, della stima reciproca, del cammino condiviso. Piuttosto che sui banchi delle università...

Questo cammino insieme, questo "scoprirsi fratelli", non vuol dire annacquare le proprie radici, rinnegare la propria fede, creare una "religione minestrone". Papa Francesco ce lo ricorda bene nella *Fratelli Tutti*, al numero 277:

«come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna». Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti».

Proprio nel nostro incontro con il Vangelo, nell'incontro personale con quel Signore Risorto che *«ha altre pecore che non sono di questo ovile»* (Gv 10,16), nasce quell'esigenza, quel desiderio di *«rispetto per l'altro, cioè dare all'altro il diritto di esistere, che l'altro è portatore di una verità e che è degno di rispetto»*, e questo è molto più che tolleranza, che è invece propria di una dimensione conflittuale della vita, di un vincitore e un vinto.

Il rispetto vero è il fondamento del dialogo possibile, dell'incontro arricchente per tutti! Così, ancora Papa Francesco, nella *Fratelli tutti*:

«Come credenti pensiamo che, **senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità**. Siamo convinti che **«soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi»**. Perché **«la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità»**.

Nel cammino di fede ho trovato il vertice di questo dialogo, di questa condivisione, di questa amicizia che schiude alla scoperta di essere fratelli, nell'esperienza spirituale di frere Christian de Charge e dei monaci di Tibhirine, martirizzati nel maggio del 1996 e beatificati l'8 dicembre 2018. Nella loro missione, vissuta nel loro monastero inserito in una terra per la maggioranza islamica, intendendosi

“oranti tra gli oranti”, ricercando continuamente “tratti in comune tra la spiritualità cristiana e quella musulmana”, così arriva a scrivere frerè Christian, il priore della comunità, nel suo testamento spirituale 2 anni prima di essere rapito e ucciso:

«Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese. [...]

Venuto il momento, vorrei avere quell’attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno la «grazia del martirio», il doverla a un algerino chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l’islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell’islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.

L’Algeria e l’islam, per me, sono un’altra cosa; sono un corpo e un’anima. L’ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: «Dica adesso quel che ne pensa!». Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità.

Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell’islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.[...]

E anche te, amico dell’ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. *E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc’Allah».*

Questa scoperta di una fraternità diventa il trampolino di lancio per guardare all’uomo, ad ogni uomo, non più con gli occhi dell’uomo, ma con gli occhi di Dio, *immergendosi nello sguardo di Dio*. Di colui, che dall’alto, non guarda a quali strade si stanno percorrendo per arrivare a Lui, ma il cui unico desiderio è che si arrivi a Lui, e per far questo, non ha paura a scomodarsi e venire Lui verso di noi! A noi, che ci prepariamo a celebrare il Natale di Gesù, è affidata certamente la grazia, il compito, il dovere, di lasciarci incontrare da Lui, di lasciarci trasformare da Lui, e, con delicatezza, di annunciarlo ad ogni uomo e donna, Suoi figli, nostri amici, nostri fratelli.

A noi il compito, la responsabilità di dire alle nostre comunità che questa non è utopia, ma frutto di un cammino di incontro, frequentazione, ascolto, condivisione, amicizia e scoperta di una fraternità.

Questo è ciò che ha vissuto anche Charles de Foucauld e che così ha riportato papa Francesco nella *Fratelli tutti* 287:

«Egli andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un’identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese». Voleva essere, in definitiva, «il fratello universale». Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen.»

don Matteo Rivolta